

I dati statistici smentiscono i luoghi comuni della politica
IL LAVORO PRECARIO DAL 2001 AL 2005 NON È AUMENTATO
 di PIETRO ICHINO

Publicato sul Corriere della Sera – 26 aprile 2006

Qualche giorno fa in un *talk show* televisivo abbiamo sentito un autorevole membro del governo uscente affermare che il merito di un milione e mezzo di nuovi posti di lavoro creati in Italia nel corso dell'ultima legislatura sarebbe della legge Biagi; e abbiamo sentito un autorevole esponente della nuova maggioranza replicare che la legge Biagi sarebbe, piuttosto, la causa principale dell'aumento del lavoro precario. Nessuna delle due affermazioni è seriamente sostenibile, se si ragiona sui dati disponibili.

I'occupazione con contratto a termine dal 1993 al 2005

(dati di stock)

anno *	A contratto a tempo indeterm. <i>val. assol.</i> <i>x 1000</i>	a variaz. % di A su anno precedente	B contratto a termi- ne <i>val. as-</i> <i>sol.</i> <i>x 1000</i>	b variaz. % di B su anno prec. **	C totale la- voratori dipendenti A + B <i>x 1000</i>	c variaz. % di C su anno prec. **	D % dei c.a.t. (B) sul tota- le (C)	d variaz. della % D ***
1992	13.366		1.595		14.961		10,6%	
1993	13.199	-1,3	1.432	-10,2	14.631	-2,2	9,8%	-0,9
1994	12.894	-2,3	1.523	+6,4	14.417	-1,5	10,6%	+0,8
1995	12.773	-0,9	1.572	+3,2	14.345	-0,5	10,9%	+0,4
1996	12.894	+0,9	1.563	-0,6	14.458	+0,8	10,8%	-0,1
1997	12.874	-0,2	1.618	+3,5	14.492	+0,2	11,2%	+0,4
1998	12.953	+0,6	1.749	+8,1	14.702	+1,4	11,9%	+0,7
1999	13.183	+1,8	1.839	+5,2	15.022	+2,2	12,2%	-0,3
2000	13.344	+1,2	2.037	+10,7	15.381	+2,4	13,2%	+1,0
2001	13.696	+2,6	1.929	-5,3	15.625	+1,6	12,3%	-0,9
2002	13.951	+1,9	1.982	+2,7	15.933	+2,0	12,4%	+0,1
2003	14.211	+1,9	1.997	+0,8	16.208	+1,7	12,3%	-0,1
2004	14.328	+0,8	1.962	-0,2	16.290	+0,5	12,0%	-0,3
2005	14.597	+1,9	2.122	+0,8	16.719	+2,6	12,6%	+0,6

* dati relativi al IV trimestre di ciascun anno

** variazione percentuale del valore assoluto

*** variazione della percentuale dei contratti a termine

Fonte: ISTAT, La ricostruzione delle serie storiche degli occupati dipendenti per carattere dell'occupazione – IV Trimestre 1992-IV Trimestre 2003, 21 dicembre 2005, tav. 1, pag. 2 e Cartogrammi I e II delle rilevazioni IV Trimestre 2005

I dati Istat riportati nella tabella qui a fianco dicono inequivocabilmente due cose. La prima è che il forte aumento dell'occupazione complessiva in Italia ha avuto inizio nel 1998, ha raggiunto la sua punta massima del +2,6% nel 2001 ed è poi proseguito dal 2002 al 2005 in modo assai meno marcato; se bastasse (ma non basta) la coincidenza temporale per individuare gli effetti prodotti dal-

le leggi sull'occupazione, il merito di quell'aumento parrebbe dover essere attribuito al "pacchetto Treu" del 1997 molto più che alla legge Biagi del 2003. La seconda cosa che si trae da quei dati è che la quota dei contratti a termine rispetto al totale dell'occupazione è aumentata - di circa due punti: dal 12% al 14% - nel corso degli anni '90, ma non nel corso dell'ultima legislatura: la riforma del 2001, varata in accordo con Cisl e Uil e respinta dalla Cgil, non ha prodotto per nulla gli effetti di liberalizzazione dei contratti a termine preconizzati allora dal governo Berlusconi.

Degli effetti delle leggi dell'ultima legislatura sulle collaborazioni autonome continuative, sostituite dal nuovo "lavoro a progetto", abbiamo già scritto nei giorni scorsi: la materia non è stata certo liberalizzata, ma regolamentata in modo più stringente. Neppure questa forma di lavoro precario ha comunque fatto registrare un'espansione negli ultimi due anni: semmai il contrario. Quanto al "lavoro a chiamata" e al "contratto di inserimento", essi sono stati quasi del tutto ignorati dalle imprese.

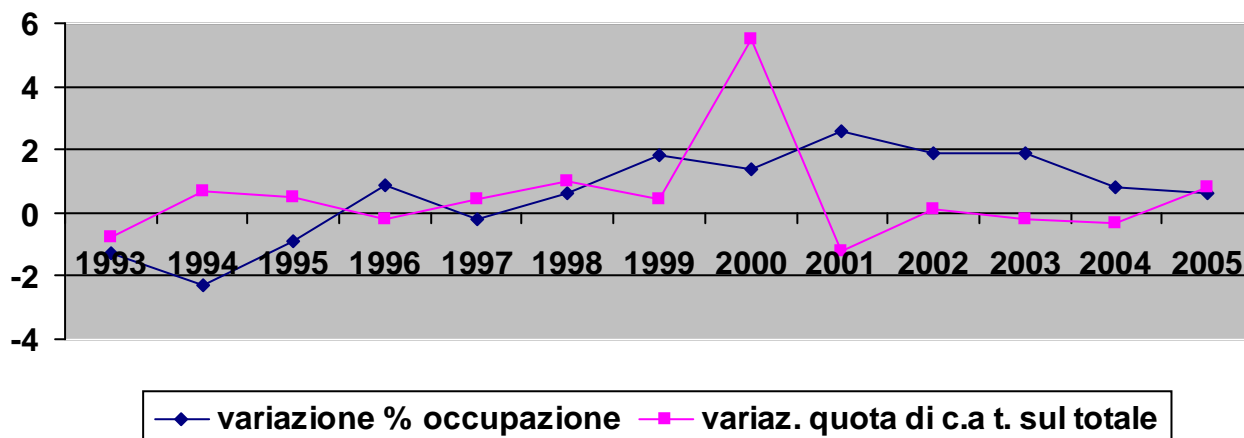
La sola conclusione che può trarsi dall'insieme di questi dati è che le misure di politica del lavoro adottate dal governo Berlusconi non hanno prodotto né gli effetti attribuiti loro trionfalisticamente dal governo stesso, né quelli attribuiti loro con buona dose di catastrofismo dall'opposizione. Come per un verso si può escludere che quelle misure abbiano segnato un miglioramento decisivo nelle *performances* del nostro mercato del lavoro, per altro verso, piaccia o no, si deve escludere che il fenomeno del lavoro precario ne sia stato causato o favorito in modo apprezzabile (alla stessa conclusione arriva Luca Ricolfi nel suo ultimo libro, *Tempo scaduto*, edito dal Mulino).

Resta da chiedersi perché il precariato sia oggi percepito diffusamente come problema più grave rispetto al passato, visto che la statistica non ne conferma un aumento complessivo rilevante. È ben vero che, secondo gli ultimi dati forniti dalla Banca d'Italia, di coloro che sono passati dal non lavoro nel 2004 a un lavoro dipendente o autonomo nel 2005, il 40,5% l'ha trovato nella forma del contratto a termine, del lavoro interinale o del lavoro a progetto: percentuale che era andata lentamente crescendo negli ultimi anni. Ma se la quota complessiva di quei contratti di lavoro precario resta contenuta ben al di sotto del 20% del totale, questo significa che in due casi su tre (se non tre su quattro) essi si trasformano abbastanza rapidamente in lavoro a tempo indeterminato.

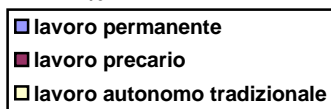
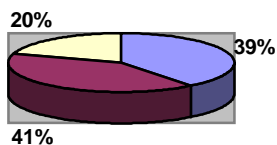
Il problema è che dei casi in cui il lavoro precario funge effettivamente da canale di accesso al lavoro stabile nessuno parla: quelli che "fanno notizia" sono solo i casi in cui questo non accade, in cui il lavoratore resta impigliato a lungo nella trappola del lavoro precario. Ora, può essere che la quota dei "precari impigliati" rispetto al totale sia aumentata più di quanto sia aumentato complessivamente il lavoro precario; ma se questo è il problema, esso non nasce né dalla legge Treu né dalla legge Biagi: esso nasce invece dall'aumento delle disuguaglianze di produttività tra gli individui nella società postindustriale, cui le imprese reagiscono aumentando le disparità di trattamento. Questo problema può essere affrontato soltanto col rafforzare professionalmente i più deboli, o aiutarli a trovare la collocazione in cui possono rendere di più (ciò per cui una fase di maggiore mobilità all'inizio della carriera lavorativa è indispensabile); mentre aumentare il costo del loro lavoro rischia di condannarli alla disoccupazione.

Ridurre drasticamente la possibilità di lavoro a termine o aumentarne il costo - come si propone ora di fare il nuovo governo - può solo rendere la vita più difficile alla parte più debole dei giovani che si affacciano sul mercato. Non dobbiamo dimenticare che nel 1977, quando l'alternativa era soltanto tra il lavoro stabile e la disoccupazione, il contratto di formazione e lavoro (sostanzialmente un contratto a termine, della durata di uno o due anni, con retribuzione ridotta) venne introdotto per iniziativa del sindacato e delle forze politiche di sinistra, proprio per favorire l'accesso dei giovani. E nell'ultimo ventennio attraverso quella "porta" sono passati ogni anno centinaia di migliaia di ragazzi, dei quali - qui i dati disponibili parlano chiarissimo - più di due terzi hanno visto il contratto a termine trasformarsi, alla sua scadenza, in contratto di lavoro ordinario. Il nuovo governo farà bene a non dimenticare quell'esperienza.

variazioni dell'occupazione e della relativa quota di contratti a termine dal 1993 al 2005



Il nuovo lavoro nel 2005 per chi non aveva lavorato nel 2004



Distribuzione del totale degli occupati 2005 tra lavoro permanente, precario e autonomo

